

**SAGGI****Paolo Lagazzi**

Come libellule fra il vento e la quiete. Fluttuando tra Giappone e Occidente • La Vita Felice • pag 300 • euro 20

Sembra impossibile che, a marzo, Paolo Lagazzi abbia compiuto 70 anni. Non conosco critico letterario italiano più incompatibile con qualsiasi idea di senescenza e perfino, in un certo senso, di "maturità" - di pacificata, sclerotizzata maturità. Certo, i sensori estetici si rivelano perfettamente allenati, l'occhio e l'orecchio ermeneutico (che terminologia fuori luogo, per lui) infallibili: ma in ogni cosa che scrive - vuoi i saggi, capitoli, su Bertolucci, Citati e D'Arzo, vuoi le sortite militanti sui quotidiani, vuoi un romanzo torturato e splendente come *Light stone* - a insinuarsi fra le pagine, fino a muoverle e farle vibrare del suo stesso respiro, è un fresco, incoercibile vento di libertà (libertà, anzitutto, dalla pesantezza di ogni partito preso, dal grigio di ogni a priori ideologico). Non è un caso che questa nuova raccolta (ove si offre tutto quanto Lagazzi ha concepito, in oltre quarant'anni di esercizio, sul mondo nipponico, dagli haiku allo zen - che Lagazzi pratica sotto la guida di Fausto "Taiten" Guareschi - agli incroci e agli intrecci letterari fra Oriente e Occidente) sia intestata alle libellule, al vento e alla quiete. Con le sue antenne sensibilissime, Lagazzi vola, svaria, divaga: perché è perfettamente consapevole, come ha appreso dallo zen (o dal Tao), che l'arabesco e il capriccio sono le vie più brevi per tentare di arrivare al cuore radiante delle cose. Riprendendo articoli e saggi nati dalle più diverse occasioni, e affiancandoli a interventi completamente inediti a stampa, il libro offre una prima parte dedicata alla lirica giapponese (da Bashō fino a Takano e alla Kasuga, senza trascurare quella figura indimenticabile, autore fra l'altro di versi completamente bagnati di luce zen, che fu padre Mario Riccò), una seconda parte che mette in risalto quanto di giapponese risuoni nei versi di D'Annunzio, Pascoli, Ungaretti, Penna e Bertolucci, e un'ultima parte tesa a inseguire (e talora a smontare: vedi il caso Lacan) le avventure o le semplici coloriture zen di maestri, a vario titolo, della tradizione e della contemporaneità - fra i quali Henri Cartier-Bresson, «in grado di scattare foto come l'arciere zen scocca freccia». Ma è una partizione meramente di superficie. Perché tutto il volume è per-

meato dal soffio - dall'incanto umile e celeste - di chi, come scriveva il giovane Ungaretti, sa farsi e restare «douce / all'inclinazione / dell'universo»: e quanto più continuerà ad abbandonarsi, come libellula, al vento e alla quiete dei testi, tanto più la sua mente riuscirà a illuminarne, rispettandone e rilanciandone il mistero di fondo, i più oscuri segreti. *Stefano Lecchini*

